

L'irresponsabile sortita della direzione regionale

«Toccata e fuga» della DC sullo spartito-ospedali

Una sortita incomprensibile e irresponsabile. La DC questa volta è davvero uscita fuori dal seminato, nei toni e nei contenuti. Il documento della direzione regionale del partito sulla convenzione tra Regione e Università per la didattica negli ospedali è un gioiello di ambiguità e contraddizioni (e fin qui niente di «male») ma anche un esempio di come sia facile, una volta imboccata la strada del «tanto peggio, tanto meglio», ritrovarsi nella selva oscura della contrapposizione per la contrapposizione, del no per il no, della rinuncia ad una positiva e responsabile funzione democratica.

Inutile dire che per sparare a zero su giunta e maggioranza, «colpibili» di aver avviato a soluzione uno dei tanti gravi problemi della sanità nella nostra regione, la DC deve non solo dimenticare il passato, i fatti e i misfatti che hanno portato gli ospedali romani al loro «divevo», ma anche un presente di cui finge non saper nulla. Il documento prescinde completamente dal quadro legislativo in cui la giunta regionale si è trovata a muoversi: c'è, tanto per fare un esempio, la riforma sanitaria, ma non quella universitaria. Ma prescinde anche — il che è più grave — da quanto governo e ministri di hanno finora fatto, pur se da posizioni diverse, per impedire la nascita dell'ente ospedaliero Nomentano.

IncurSIONE all'IT «Einaudi»: scritte sui muri e pagelle bruciate

IncurSIONE teppistica all'Istituto tecnico Einaudi, a via Pianciani. Sono state bruciate le pagelle e le pareti delle aule sono state imbrattate con scritte contro il preside. Qualche mese fa, un insegnante di questa scuola riuscì, per due volte, a sfuggire a un attentato. I terroristi, infatti, incendiarono il suo appartamento. Ma veniamo alla cronaca di ieri. Due giovani si sono nascosti nei bagni, facendosi chiudere nella scuola. Appena rimasti soli, i teppisti hanno cominciato a scrivere sui muri frasi contro il preside. Poi, saliti al primo piano dove c'è la presidenza, hanno dato alle fiamme le pagelle, danneggiando la porta della sala. Solo quando l'incendio si è propagato al bidello dell'istituto, accortosi di quanto stava avvenendo, è corso sul posto e ha spento le fiamme. Intanto i due teppisti erano fuggiti, passando attraverso una finestra.

La TVS, di Del Piano, titolare anche della GBR, monopolizza la pubblicità locale Un unico centro di produzione per tutte le testate? Il sindacato prepara un convegno

Ed è già monopolio. Difficile documentarlo per filo e per segno, nella sfera in cui si intrecciano imprenditori d'assalto, «prestanomi» e potenti forze economiche. Ma è un dato di fatto: poche persone, ormai, controllano, direttamente o indirettamente, gran parte delle emittenti televisive private che trasmettono a Roma. Una concentrazione privata, forte, la cui ambizione è «orientare» un milione di persone, quanti sono gli ascoltatori delle emittenti televisive a Roma. Una concentrazione capace di raggiungere un pubblico due volte superiore a quello che legge i quotidiani. Ma chi detta le regole del gioco? A chi è in mano il monopolio? Si può essere abbastanza precisi: la «SIT», la società italiana telecomunicazioni, «padrona» assoluta per l'installazione dei trasmettitori, e il dottor Del Piano, fondatore della prima antenna albera, è anche la più potente, della città, «GBR». Due nomi che si

alcuni settori dell'ANASO, assumendone così artificialmente anche gli scioperi e le agitazioni. Malafede, abbiamo detto. Perché la DC non può non conoscere la differenza che passa tra la sigla e la firma di una convenzione. Non può far finta di non sapere che solo il dibattito in commissione e in consiglio (o anche questo, se clamoroso) darà alla convenzione il decisivo «imprimatur». Che la ricerca di convergenze, di soluzioni positive, di nuove e fertili collaborazioni era, e resta, un compito, meglio un dovere, della giunta, e che a questo l'«esecutivo» regionale ha fatto fronte. Ma tant'è, di «positivo» la DC regionale è capace solo di proporre vecchie linee, superate più dal trascorrere del tempo che da qualche misteriosa logica politica.

Difficili — lo sanno tutti — ve ne sono. Si opera in una situazione complessa. Ma come è possibile cancellare con un colpo di spugna tutte le novità, i punti di svolta, che la convenzione tra Regione e Università contiene? Il problema non è quello di opinioni diverse. E' quello di come ci si pone di fronte ad esigenze impellenti, in un settore dove il futuro deve fare i conti con un drammatico presente. Un'attiva collaborazione tra Università e Regione, tra didattica e assistenza, l'apertura degli ospedali all'insegnamento e la partecipazione a pieno titolo dei medici ospedalieri ad un lavoro certo non secondario sono conquiste che fanno cadere barriere decennali.

Si può, e si deve discutere, ma resta, al di là delle differenziazioni, il nodo della responsabilità democratica. Il documento di cui si conclude con una sorta di avvertimento: state attenti — dice — se no, ci arrabbiamo. Non è certo nel nostro stile rovesciare simili «aut-aut». Ma, se mai, è vero il contrario: giunta e maggioranza faranno, come hanno sempre fatto, anche in questa occasione il loro dovere. Sarà piuttosto la DC a dover dimostrare anche in questa occasione — e il prossimo appuntamento, il dibattito in consiglio, non è lontano — come intende animare, per quanto le compete, quello spirito di collaborazione democratica che sta alla base della stessa intesa istituzionale.

E' un punto nodale questo e non solo alla Regione. Proprio nei giorni scorsi una verifica delle intese è stata chiesta dai partiti della maggioranza in Campidoglio e a palazzo Valentini. Anche lì siamo alla vigilia di alcune scelte molto impegnative a cominciare dai dibattiti sui bilanci. Non si chiede certo alla DC di rinunciare alle proprie idee, anzi. Ma di difenderle, come un contributo importante alla vita delle istituzioni, su un piano di lealtà e di coerenza democratica.

Se no, certo non ci arrabbiamo. Ma non sta a noi prendere atto di una scelta grave e sbagliata, per la città, per la regione, per la stessa DC. Il buongiorno, si dice, si vede dal mattino. Il documento di sulla convenzione non annuncia certo un cielo troppo sereno.

Quali sono i fermenti a 5 anni dal convegno sui mali di Roma del febbraio 1974



Un'assemblea delle comunità di S. Paolo con Dom Franzoni

Sulla giunta posizioni nuove

Petroselli su Paese Sera commenta i giudizi espressi dal vicariato

Molte novità, molto impegno, successo su alcuni problemi amministrativi, ritardi, errori e anche contraddizioni in altri campi: in estrema sintesi è questo il giudizio espresso nella relazione tenuta dal professor Tavazza, in una delle riunioni del seminario permanente del vicariato sul lavoro della giunta di sinistra a Roma. Su queste valutazioni, su questa analisi e su questa posizione sul Paese Sera di oggi appare una conversazione col compagno Luigi Petroselli, segretario regionale del partito. Quella del vicariato, dice Petroselli, vuole essere una «posizione di ascolto, di riflessione, e di possibile apporto costruttivo, ovviamente stando a quello che fino ad ora è stato riferito dalla stampa». Una posizione che rappresenta comunque «una novità, con la quale è doveroso misurarsi, un vantaggio per la città, garanzia di un'opera costruttiva».

Il seminario del vicariato insomma ha colto l'ispirazione di fondo di questa giunta: chiamare a raccolta tutte le energie migliori, senza pregiudizi ideologici per un reale processo di rinnovamento che ha messo in crisi la volontà di dare a questa città una dimensione umana». Riguardo poi al giudizio specifico ed articolato sui diversi settori amministrativi espresso da Tavazza Petroselli ha detto: «penso che sindaco e amministratori non possono non essere soddisfatti di simili riconoscimenti». Il professor Tavazza ha anche affermato che «la DC sembra deludere le aspettative di una svolta, con conseguenze che non tarderanno a venire». «Sta alla DC — ha detto Petroselli — a rispondere a questa affermazione: noi non vogliamo commettere l'errore di utilizzare la relazione del professor Tavazza contro la democrazia cristiana, anziché la democrazia cristiana, non comprendendo che il vicariato possa «surruggere» la DC: sono due campi di azione diversi e tali devono rimanere. Alla DC semmai noi rivolgiamo la critica di non essere sempre coerente e sempre un partito laico. Noi abbiamo sempre messo l'accento sulla linea ambigua e pericolosa della DC: da un lato il confronto, dall'altro, specie in Consiglio comunale, con la DC, per dimostrare che cosa ha rappresentato il nodo di rinnovamento che ha messo in crisi vecchi schemi di governo e di potere».

Cambia orbita (e come) il «pianeta» cattolici?

«Essere presenti, non stare alla finestra» — Il nodo della partecipazione nella società civile — Quali gli obiettivi di questo sforzo? — Il peso degli interessi reali

«Il convegno comincia oggi». Era il febbraio del '74 così il cardinale Piovelli chiudevava cinque giorni (dal 10 al 15, esattamente cinque anni fa) di assemblee promosse dal vicariato sui «mali di Roma». Poche settimane più tardi si sarebbe votato sul referendum per il divorzio e avrebbero vinto i no grazie anche alla «disobbedienza di massa» dei cattolici. Un anno dopo il 15 giugno '75, il PCI diventava il primo partito a Roma; il 20 giugno del '76, poi la sinistra entrava in Campidoglio come schieramento di maggioranza, spezzando trenta anni di amministrazione democristiana.

Siamo a cinque anni da quel febbraio del '74: che cosa è avvenuto, che cosa sta avvenendo nel «mondo cattolico»? Intanto vediamo qualche elemento della «storia» di questo recente passato, le posizioni del cardinale vicario sull'incompatibilità tra marxismo e cattolicesimo proprio alla vigilia delle elezioni amministrative; l'indimento verso i cattolici del dissenso con la riduzione allo stato laicale di dom Franzoni

e con l'offensiva più o meno esplicita verso le più vivaci comunità di base, ma al tempo stesso il radicarsi e il diffondersi dell'«area» del cattolicesimo democratico e una rottura sostanziale dei vecchi legami tra la chiesa romana e una DC passata all'opposizione. E oggi che succede? L'occasione per riaprire il discorso viene dal «seminario permanente» che il vicariato ha aperto da qualche tempo e che appare come il tentativo di indicare tendenze, linee, scelte per tutti i cattolici attorno ai temi della società civile. Chi sono i protagonisti di questo seminario, che dicono, di cosa parlano? Ci sono sociologi, studiosi, religiosi e anche (forse soprattutto) rappresentanti di quelle strutture laiche che i cattolici hanno in gran numero (laureati cattolici, medici cattolici, donne, professionisti, universitari...). Parlano di tutto, con una attenzione particolare ai temi della partecipazione, del decentramento, dell'amministrazione, dell'assistenza (consulenti, unità locali, materne, scuole). Relazioni, dibattiti, gruppi di

pesano sulla città rendendola sempre meno umana, meno comunità. A questo corrisponde una «verticalizzazione» occulta del potere: un rifiuto delle responsabilità da parte degli organi decentrati che «ripompino» verso l'alto i problemi che non sono capaci ad affrontare e risolvere. In più c'è un moltiplicarsi delle spinte corporative che pervade anche le riforme. In pratica — dice De Rita — si arriva alle riforme senza quasi più crederci, ignorate come sono da troppi rinvii. A soffrire di più di questa «crisi di credibilità» sono proprio gli elementi partecipativi e intermedi (i dipartimenti universitari per esempio, o le unità sanitarie locali). «Allora, le riforme, oggi, si fanno o non si fanno perché c'è dietro un interesse categoriale, corporativo».

Se la caduta di partecipazione è un fatto che riguarda tutti, la crisi è più acuta tra i cattolici, come mai? Perché — risponde il sociologo — i cattolici hanno subito l'iniziativa altrui, non hanno espresso la loro peculiare cultura, hanno agito in questi organismi di partecipazione con senso di inferiorità, non hanno avuto l'«orgoglio del loro essere cattolici». Qui — è da notare — accanto ad una venatura di integralismo c'è il riconoscimento che il cattolico ha più spazio tra i cattolici perché «hanno delle strutture funzionali all'interno del loro mondo».

Ma — è questa la conclusione del sociologo e forse il punto più ricco di novità e implicazioni — la chiesa non può permettersi di perdere la partecipazione, di lasciar disgregare il reticolo interno. Questo «l'affermezza» è la spia del riemergere delle vecchie tradizioni antitotalitarie (non a essere indispensabile per lo Stato, per i comunisti per le strutture pubbliche ma è assolutamente necessario alla chiesa). Se manca il reticolo interno infatti «la chiesa si trova senza controparte civile a livello locale». Far ricostituire il rapporto con la società civile significa tornare ad un «collateralismo politico» (con la DC) che in fondo non è mai mancato «all'interno della chiesa». E' il collateralismo che il convegno del febbraio '74 ha cominciato a spezzare (non a caso prima delle grandi vittorie della sinistra, una causa, un effetto?) e che la storia di questi ultimi anni ha contribuito a rompere.

A colloquio con Piero Pratesi e Filippo Gentiloni sul «nuovo corso» della chiesa

Quest'ambiguo collateralismo rovesciato

La definizione è di Piero Pratesi: «rovesciamento del collateralismo». E' ancora vago, ma è un tentativo di ritorna della «delega» alla DC da parte del mondo cattolico, dalla prima presa di distanza del convegno sui mali di Roma, a quelle successive, che sembrano riempirsi di altri contenuti, dopo il referendum che ha sancito il divorzio, e le elezioni che vedono avanzare le sinistre.

La chiesa si è «rivoltata», riaggancia i cattolici, intorno alle sue strutture, e alle sue organizzazioni, interviene «nel sociale» direttamente, affronta la questione della partecipazione in propria. Questo sganciamento dalla DC, però, può avere un suo punto di approdo: nel tornare a lei, per condizionarla, e pesare di più, anche «nel politico». Con quali contenuti? Per quale progetto? E le cose, poi, stanno davvero così? Ne parliamo con Piero Pratesi e Filippo Gentiloni due esponenti dell'area (variante) dei cattolici democratici.

Intanto una premessa, che fanno entrambi: «la situazione è in movimento» — come si dice — ed è troppo presto per dare un giudizio sicuro, per sapere con certezza dove questo processo tende e se è univoco. Dello stesso parere è il professor Pratesi, segretario della CGIL-Spettacolo — concentrare in via Trionfale il massimo di emittenti private, mettendo a disposizione servizi e strutture che molte televisioni non possono avere. Un centro in cui raccogliere le «testate» e quindi condizionarle».

Un metodo non certo originale nella storia delle concentrazioni. Ma c'è di più. C'è un altro strumento per condizionare le emittenti, soffermate, per «piegare» a una linea: è la pubblicità. A Roma i grandi canali nazio-

nal di distribuzione, la «Manzoni», la «DP», la «Mondadori» non sono riusciti a conquistarsi grosse quote di mercato. L'unico monopolio è di una sola società, la TVS: anche questa fa capo a Del Piano. Ha l'esclusiva, di fatto, di tutta la pubblicità locale, quella commissionata dai negozi, dai supermercati, dai ristoranti. E il giro è di miliardi. Con questo strumento — la società si muove secondo un progetto preciso — dice Claudio Caracciolo, segretario della CGIL-Spettacolo — concentrare in via Trionfale il massimo di emittenti private, mettendo a disposizione servizi e strutture che molte televisioni non possono avere. Un centro in cui raccogliere le «testate» e quindi condizionarle».

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».

Delega costosa

Perché? Le ragioni sembrano essere molteplici, e anche diverse e contrastanti. Piero Pratesi, cattolico eletto come indipendente nelle liste comuniste alla Camera e al Comune, spiega: «perché la delega è costata troppo cara, con il referendum e le elezioni, la chiesa, e non solo l'area cattolica, si rende conto del rischio di una perdita di contatto con l'opinione pubblica. La Democrazia cristiana non è certo la migliore, ma si arriva a quella che sembra la rottura di un rapporto privilegiato». Gentiloni, però, indica un altro possibile motivo della «rottura»: «il rischio — dice — che una parte della chiesa ha sentito di poter essere schiacciata dal comunismo, dall'accordo tra i partiti».

Punti generici

E poi — continua — in realtà le relazioni culturali nostre è ancora scarsa, troppo scarna, e forse anche troppo fumosa. Tutto sommato, quel che dice monsignor Benelli ha almeno il pregio di essere molto più chiaro, e netto, e quindi più facilmente comprensibile. Il fatto è però che questa «riagganciazione dei cattolici», avviene ancora intorno a punti generici, poco chiariti: c'è il ritorno alla «dottrina sociale della chiesa» di cui non si parlava più da tempo, di una chiesa cioè che affronta nella crisi del socialismo e del capitalismo le questioni dell'organizzazione sociale (prospettiva alla quale si era rinunciato), riaffiorano vecchie impostazioni antitotalitarie mai sopite, ci si ritorna

Delega costosa

«È di vedere con quale reale autonomia si veste la partecipazione dei cattolici nella società civile, se le loro scelte saranno poi condizionate e determinate dal confessionarismo o no». Certo, è questo il punto: e sono segni preoccupanti, in questo senso. Per esempio le elezioni universitarie, dove pare sia stato proprio il Vicariato ad imporre una scelta di alleanza fra Comunione e Liberazione e un riluttante movimento giovanile. Favorendo anche una spaccatura interna delle ACLI: i giovani acclisti romani, contrariamente alle indicazioni nazionali, vi hanno infatti aderito.

Punti generici

«È di vedere con quale reale autonomia si veste la partecipazione dei cattolici nella società civile, se le loro scelte saranno poi condizionate e determinate dal confessionarismo o no». Certo, è questo il punto: e sono segni preoccupanti, in questo senso. Per esempio le elezioni universitarie, dove pare sia stato proprio il Vicariato ad imporre una scelta di alleanza fra Comunione e Liberazione e un riluttante movimento giovanile. Favorendo anche una spaccatura interna delle ACLI: i giovani acclisti romani, contrariamente alle indicazioni nazionali, vi hanno infatti aderito.

Punti generici

«È di vedere con quale reale autonomia si veste la partecipazione dei cattolici nella società civile, se le loro scelte saranno poi condizionate e determinate dal confessionarismo o no». Certo, è questo il punto: e sono segni preoccupanti, in questo senso. Per esempio le elezioni universitarie, dove pare sia stato proprio il Vicariato ad imporre una scelta di alleanza fra Comunione e Liberazione e un riluttante movimento giovanile. Favorendo anche una spaccatura interna delle ACLI: i giovani acclisti romani, contrariamente alle indicazioni nazionali, vi hanno infatti aderito.

Punti generici

«È di vedere con quale reale autonomia si veste la partecipazione dei cattolici nella società civile, se le loro scelte saranno poi condizionate e determinate dal confessionarismo o no». Certo, è questo il punto: e sono segni preoccupanti, in questo senso. Per esempio le elezioni universitarie, dove pare sia stato proprio il Vicariato ad imporre una scelta di alleanza fra Comunione e Liberazione e un riluttante movimento giovanile. Favorendo anche una spaccatura interna delle ACLI: i giovani acclisti romani, contrariamente alle indicazioni nazionali, vi hanno infatti aderito.

Con la pubblicità, con i trasmettitori, pochi controllano gran parte delle emittenti romane

TV «libere»: siamo già al monopolio?

«Tele Navona», «Tele Urbe», «GBR». Qui la concentrazione è addirittura visibile. Le tre emittenti trasmettono nel centro, l'unico centro, il famoso «Spazio Parco», sulla Trionfale, messo in piedi dalla «SIT». L'enorme edificio dell'università aderisce alla «SIT», e il resto viene da sé. Per una piccola emittente privata, procurarsi un contratto annuo che le garantisca la pubblicità locale è un affare da un milione di lire. Ed è già monopolio privato. Riguarda solo Roma?

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».

Io? No guardi, io ci rimetto...

Giovanni Del Piano, titolare di un lussuoso negozio di elettrodomestici in centro, fondatore della GBR, della TVS, una società per la distribuzione della pubblicità e proprietario (o comproprietario) dei ripetitori che portano a Roma le televisioni estere. Parlando di trust delle emittenti, tutti fanno il suo nome. Si dice, dottor Del Piano che punti al monopolio delle TV private a Roma. Prima le «strangola» con la pubblicità, poi le «assorbe». E' vero? «Strangolarle? Ma non diciamo sciocchezze: ci sono casi di emittenti, e potrei fare i nomi, che hanno firmato con la TVS contratti pubblicitari. Molti committenti, però, non ne vogliono sapere di mandare pubblicità su quei canali. E così siamo costretti noi a micidipargliela, rischiando e rimettendoci».

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».

«C'è un tentativo, e forse è già più di un tentativo — risponde Sandro Piombo, segretario provinciale della CGIL-Spettacolo — di legare a emittenti milanesi e ad altre dell'Italia centrale. Una catena di ripetitori, un consorzio di produzione, una terza rete privata, insomma, in alternativa alla Rai». E il sindacato non ha nulla da dire? «Beh, certo — è ancora Piombo —, finora ci siamo preoccupati quasi esclusivamente degli aspetti contrattuali, dell'occupazione. Si sa bene da cosa si è partiti, dal lavoro nero, dal superfruttamento. E ora? «Abbiamo in mente un convegno sulle TV private — continua —. E li studieremo anche una linea per battere le concentrazioni, l'attacco al monopolio pubblico. Ma è una battaglia che non può condurre solo il sindacato. I ritardi sono di tutto il fronte democratico. E più tardi la regolamentazione più i trust hanno meno libertà».